

uscito un ragazzino che ha acciuffato l'ebreo per la mano e l'ha invitato a sedersi fuori della bottega. Gli ha offerto un giornale arabo e gli ha mostrato un articolo sulla firma dei patti del Cairo. L'ebreo si è seduto, ha chiacchierato fitto in arabo col ragazzino e il padre (ha chiesto, tra l'altro, al bambino: «È buono Arafat?»; risposta: «Sì, certo») è seguito il caffè di rito con stretta di mano e cordiale congedo.

Il secondo è un luogo della Galilea che esorto ad andare a vedere. Si tratta di una comunità monastica, *Laura Netofa*. È stata fondata da un monaco olandese, Abuna Giacobbe Willebraands, con un intendimento profondamente ecumenico. Il risultato? Senza fare tanto chiasso ci si trova di fronte ad un luogo speciale: monaci cristiani frequentati da ebrei e credenti dell'Islam alla ricerca di silenzio, di accoglienza e di amicizia a vario titolo. Le condizioni? Il fatto che vi si parli ebraico arabo e quante altre più lingue è possibile, una vita più



che sobria, il coraggio delle proprie contraddizioni.

Di fatto, un dialogo embrionale ma autentico è vissuto solo in

ambienti del genere, molto ridotti e, in fondo, identificati. Pensare al dialogo su di una scala più vasta o (peggio!) generica, sarebbe distruttivo. Qui è necessario ricorrere ad una scala micro-micro. Non è forse vero, del resto, che parecchi ebrei temono di più qualunque loro correligionario fondamentalista che un credente dell'Islam, che hanno amici arabi in privato e così avanti?

Ho sempre pensato, e non mi stancherò di ripeterlo, allo stato d'Israele come a una sorta di laboratorio del futuro: il necessario ritorno alle radici di ciascuno, la molteplicità delle etnie e delle fedi, l'attenzione alla tecnologia in un'atmosfera quasi cristallizzata ne fanno il crogiolo del mondo che ci aspetta. Il necessario dialogo pare dover cominciare dalla politica («se ci fosse più giustizia, ci sarebbe più religione» - diceva una mia amica ebrea) più che dalla fede. L'essenziale è che si capisca, secondo me, che nella storia la differenza non è già l'eccezione, bensì la regola.

## La frontiera che non paga

Immigrati in Italia. Forse non ci sono temi altrettanto controversi per la pubblica opinione e per le nostre istituzioni. A parlare di immigrati ci si scalda subito, nei bar, in autobus, dove capita. Come nei discorsi da bar, sugli immigrati si pensa e si sente di tutto e il contrario di tutto: i confini reali sfuggono e la preoccupazione diventa proporzionale non alla reale entità del problema, ma alla quantità di spazio e di drammatizzazione nei mass media.

Paradossalmente, non ci sono forse altre materie, così importanti, che vedono una totale assenza di iniziativa politica. Sull'immigrazione in Italia, da cinque anni, c'è una

*L'ospitalità italiana  
al penultimo posto:  
i numeri e le questioni*

di MARIO MARAZZITI  
della COMUNITÀ di SANT'EGIDIO

'non politica' che alla fine diventa una politica vera e propria: serve a lasciare le cose nel non chiarito e a ingigantire il problema come pure le preoccupazioni della gente. Proviamo a fare un po' di chiarezza.

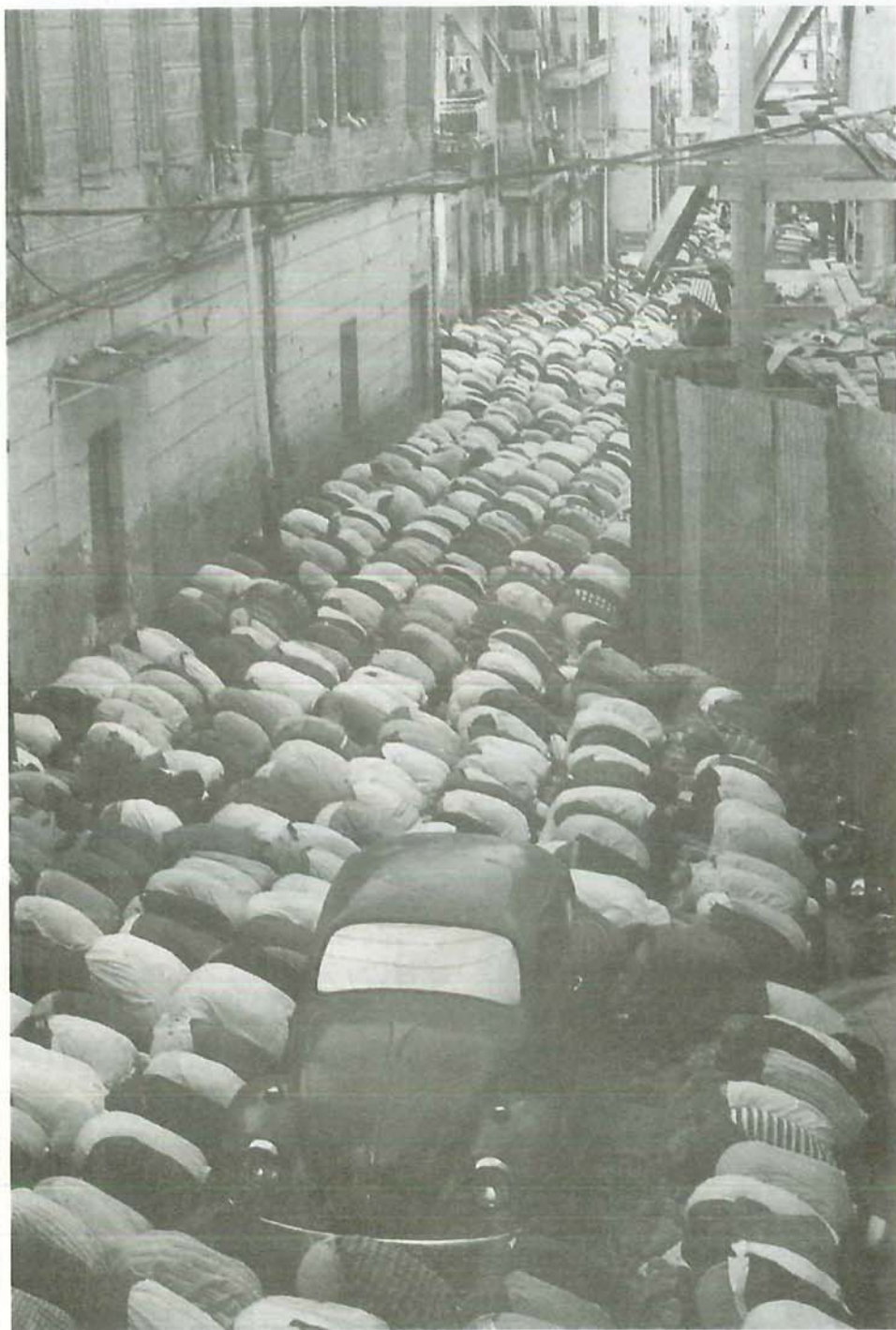
Anzitutto, i confini del problema: nei dati forniti dai giornali e nelle figure evocate dai vari dibattiti si confonde largamente tra 'stranieri', 'extracomunitari' e 'immigrati'. Generalmente si chiamano gli immigrati dal Terzo mondo o dall'Est europeo che stanno in Italia per lavorare, indifferentemente, 'extra-

comunitari'. Le parole hanno una grande importanza in questa questione. Extracomunitario evoca qualcosa di alieno, lontano, altro dalla nostra convivenza: proprio per quell'"extra" che è una specie di marchio permanente dell'impossibile integrazione e coabitazione-convivenza. Non solo. È una categoria sbagliata. Infatti tra gli extracomunitari, cittadini non dell'Unione Europea, ad esempio, ci sono tutti gli americani, statunitensi, canadesi e argentini in primo luogo. E i cittadini USA a Roma, ad esempio, sono

la seconda comunità straniera. Queste categorie sbagliate finiscono in buona o cattiva fede per gonfiare le cifre della presenza di immigrati in Italia. Quindi: tra tutti gli stranieri in Italia gli immigrati veri e propri, che vengono per bisogno, fuga da situazioni difficili o invivibili o per lavoro sono solo una parte.

In secondo luogo, c'è una confusione terminologica diffusa, tutt'altro che casuale, tra gli immigrati irregolari e quelli clandestini. È comune la convinzione che le frontiere italiane siano un 'colabrodo' e che, accanto a un certo numero di immigrati regolari, ve ne siano altrettanti 'clandestini'. È bene, anche qui, essere molto chiari.

Gli immigrati regolari sono quelli che sono entrati in Italia prima dell'entrata in vigore della cosiddetta legge 'Martelli', che hanno potuto regolarizzare la loro posizione. Da allora quindi, dall'inizio degli anni Novanta, il governo italiano ha fissato anno dopo anno come quota di ingressi ammessi per motivi di lavoro la cifra 'zero' (ad eccezione delle laboriose chiamate nominali e dei ricongiungimenti familiari, anch'essi faticosi). Cioè, da allora è diventato impossibile diventare regolare per un immigrato che giunga in Italia per lavorare, stabilmente o per un periodo di tempo. Questo non vuol dire che non siano entrati più immigrati. A parte la clamorosa eccezione degli albanesi della prima ondata di 'boat people', regolarizzata in deroga alla legge vigente e nel giro di soli otto mesi assorbita dal mercato del lavoro regolare, alcune decine di migliaia di aspiranti lavoratori giungono in Italia con altri permessi di soggiorno. In realtà lavorano - anche perché c'è una domanda di questa manodopera che non viene raccolta dai lavoratori italiani: miniere, turni notturni, ristoranti, collaboratori familiari, etc. - ma, alla scadenza del permesso di soggiorno diventano irregolari. Si tratta di persone comunque registrate e che rientrano nei dati in possesso del Ministero dell'Interno. A questi va aggiunta una piccola quota di immigrati effettivamente clandestini. Dati ufficiosi delle Questure li stimano tra le 25 e le 40mila unità per eccesso, in tutto. Quindi, occorre smettere di parlare di 'clande-



stini' come fenomeno di massa e bisognerebbe abituarsi a parlare di 'irregolari'. I quali, allo stato attuale delle leggi italiane, non possono né regolarizzarsi, né essere messi in regola dai datori di lavoro.

A ben vedere, gli immigrati in Italia, compresi gli irregolari e i clandestini, sono largamente al di sotto del milione di unità. Si tratta dell'1,5 per cento della popolazione residente. Con queste percentuali siamo al penultimo posto, per ospitalità e immigrati nell'Unione Europea. Sei volte in meno di Belgio e Olanda, tre o quattro volte meno di Francia, Germania e Gran Bretagna. Largamente al di sotto di qualunque 'soglia' di tollerabilità evocata da chi cerca criteri obiettivi per motivare una politica anti immigrati. C'è infatti chi la fissa al 7 per cento e chi al 4,5 per cento. Tutte frontiere ben lontane per il nostro paese.

Cosa c'è da fare, allora? Per prima cosa una legge sul lavoro stagionale, semestrale, che permetterebbe di regolarizzare la gran parte degli immigrati dall'Est. Negli ultimi cinque anni, infatti, è questa la componente maggioritaria degli irregolari: persone che volentieri tornerebbero nel loro paese se non temessero di avere ancora più problemi quando cercassero di tornare in Italia. Strano ma vero, in Italia gli immigrati sono più di quelli che sarebbero se ci fosse la possibilità di lavorare regolarmente per un periodo limitato. E, naturalmente, ci sarebbe un vantaggio per il fisco.

In secondo luogo, contemporaneamente, andrebbe preparata e approvata una legge che regolarizzi quanti in Italia lavorano già. La regolarizzazione - aborrita da molti sotto forma di 'sanatoria' - è in realtà un passo ragionevole e necessario, anche per diminuire le zone di marginalità estrema - legate alla condizione di irregolarità - che possono sconfinare nell'illegalità. E proprio la condizione di irregolarità (spacciata per clandestinità), dove tutto diventa 'discrezionale', aleatorio, è brodo di coltura per le molte manifestazioni di fastidio, intolleranza e xenofobia vera e propria che vanno crescendo.

Non c'è dubbio che un passo ulteriore andrebbe fatto con una legge-



quadro non di emergenza (la legge Martelli era ancora un provvedimento di urgenza), che stabilisca un quadro complessivo di regole e diritti per italiani e immigrati assieme, tale da aprire la fase dell'integrazione vera e propria. L'uscita dall'emergenza e dalla confusione attuale è senz'altro una necessità, per un grande paese occidentale, con tradizioni democratiche e sensibile al proprio ruolo di paese riferimento nel Mediterraneo, ovvero per

un paese che non si sottrae alle proprie responsabilità umanitarie. Ma è anche una necessità dettata dal buon senso e dall'interesse nazionale. In altre parole, è una strada obbligata che sta scritta non solo nelle corde dei buoni sentimenti, ma anche in quelle dell'egoismo nazionale'. Degli immigrati c'è bisogno. È un bisogno che non si è bloccato neppure di fronte alle difficoltà della legislazione esistente.

Questi immigrati oggi, in Italia, sono sempre più cristiani ortodossi che vengono dall'Est Europa, e, in misura ridotta, popolazioni maghrebine di religione musulmana. Se verranno respinte o tenute ai margini, verosimilmente, verranno confermate nel loro timore di una inconciliabilità tra logiche del mercato occidentale (e 'cristiano') dal loro punto di osservazione) e profondo credo religioso (islamico). Al contrario, un'ospitalità rispettosa e dignitosa potrà fare molto per disinnescare il luogo comune (che può diventare, a forza di sbagliare, una realtà) che alla vecchia cortina di ferro, oggi debba essere sostituita la nuova, tra Nord e Sud, tra Islam e mondo occidentale. Le linee Maginot sembrano vincenti mentre si costruiscono: ma la storia insegna che sono poco efficaci.

